

REPORTAGE. Adriano Sofri racconta il suo viaggio nella «città dei quasi morti»

Non ci sono più notti normali per chi ha visto Sarajevo

ADRIANO SOFRI

Ho trascorso a Sarajevo in tutto due mesi dall'inizio dell'anno e l'impressione che ne avevo ricevuto subito netta e sconvolgente è diventata via via più opaca e tetra benché ne resti una sostanza ovvia che non sia possibile vita normale a chi sia passato per Sarajevo o per un'altra delle città martellate della Bosnia. Dirò alcune cose sparse che mi sembrano avvicinarsi alla verità su Sarajevo che non si lascia dire ordinatamente. La prima ha a che fare con la primavera precoce e ingannatrice che ha intipidito la città e fatto smettere i soprabbiti pesanti. I ragazzini miei amici, che abbraccio e bacio all'arrivo e alla partenza e che hanno facce a prima vista più rotonde e illese che gli adulti sbarazzati dei loro giacconi fuori misura si fanno venire ossuti e fragili come uccelli. Ragazzini uomini e bambine dense con il sogno di uno swatch e un paio di scarpe da tennis con una pistola nella cintola e una gran voglia di carezze. Bambini che stanno in strada e ascoltano le notizie di Gorazde dove hanno il padre o il fratello. Bambini che vanno a dormire al buio - non c'è luce nelle loro case - e ascoltano al buio le raffiche di mitragliatrice e gli schianti delle granate. Se li conoscete quei bambini e li immaginate uno per uno nel buio freddo delle loro stanze senza protezione non potete più avere notti normali. E' soprattutto terribile di quei bambini che diventano vostri amici, la vera premura protettiva che li anima verso di voi come se la vostra età adulta e il privilegio che vi portate addosso di poter andare e venire, fossero una ragione di vulnerabilità e di comprensione come se sapessero che non potete capire né guardarvi dal pericolo.

A volte penso che la telecamera mezzo per me ancora nuovo ed entusiasmante riesca ad afferrare la verità di questa vita più direttamente ed efficacemente benché la telecamera debba anch'essa chiudersi di fronte a certi sguardi troppo inermi ed esposti a certi gesti troppo denudati. Soprattutto non può, la telecamera raccogliere l'odore di Sarajevo un odore misto di milioni di cattive sigarette di immondizie putrefatte e peggio malamente incedate di surrogati miserabili di sapone e detersivi e profumi e talchi che chiudono la gola. Un miasma che stagna sulla città come su un malato a morte.

La cosmesi di guerra

La cosmesi ha un posto primario a Sarajevo e celebra insieme la propria dignità civile e la propria impotenza di fronte all'assedio della barbaie. Tinture per capelli, shampoo, bistro e belletti e rossetti e lacche troppo canche truccano i visi delle donne come per una recita teatrale. Con l'effetto di far risaltare il pallore delle fronti, la cavità delle guance, l'infossatura grigia delle orbite, i vuoti plateali nei denti. Cosmesi di guerra come c'è una chirurgia di guerra altrettanto essenziale. Le persone hanno le fotografie a portata di mano nei portafogli e nelle borsette e vi invitano a casa per farvi un caffè e mostrarvi i loro album delle foto. Hanno da farvi vedere i loro cari morti ammazzati i loro padri e madri i loro mariti e mogli fratelli e sorelle figli e figli. Ma vogliono anche mostrarvi più cautamente più pudicamente le proprie stesse fotografie di due anni fa un anno fa appena perché vediate come sono davvero prima di perdere capelli e denti e chili prima di quel trucco artificiale e greve imposto dall'assedio prima insomma.

Provano a rimediare così alla

pazzia vergognosa che li ha contraffatti e all'equivoco per cui voi li conoscete diversi da quelli che sono davvero. Vi danno la loro amicizia e però vorrebbero che sapeste che loro non sono così che ancora poco fa erano altri che forse un giorno lo saranno ancora e allora potrete riconoscerli.

Più probabilmente pensano in realtà non lo saranno mai, più la dimentichezza con la morte di questi due anni ha prodotto in loro anche un altro cambiamento che non pensavano più soltanto a un mondo di vivi e morti di qui e morti e ancora vivi e sentono invece di sé come di creature un po' morte. Quasi morte mi ha detto una ragazza. Sentono che è avvenuto e che è irreparabile. Qualcuno vi si abbandona come si smette di nuotare contro una corrente. Le vedrete per strada quelli che si sono lasciati andare e non sono sempre i più deboli o i più anziani. Ma in loro vedete anche una specie di distacco di trascuratezza e di sollievo. Negli altri in quelli che tirano avanti vedete invece una fatica terribile e fatale di cui vi vergognate. A Sarajevo città di saliscendi e di scalinate da due anni e passa per soni spostate dalla denutrizione trascinano piccoli e grandi fardelli pezzi di legno scovati chissà dove brandelli di lamiera taniche di acqua riempite alla coda delle fontanelle battenti smontate dalle carcasse di automobili. Spingono slittini e carriole di fortuna. Si fermano ansimanti ogni po' di metri con lo sguardo spento e il petto rotto. Salgono vecchi o invalidi ai loro piani di abitazione il decimo piano o il quindicesimo col piccolo peso del pacco umantimo conquistato dopo ore di coda negli edifici squarciati in cui l'ascensore è un paleatico ricordo. Questa fatica è essa stessa una malattia e i sarajevesi sembrano riconoscerla come i pazienti di uno stesso reparto d'ospedale. Sembra che non tanto una caduta di solidarietà e una brutalità ma una convenzione tacitamente ammessa e una elementare necessità di economia delle forze abbiano cancellato da Sarajevo l'aiuto reciproco e l'impulso a darsi una mano.

Il motto eroico è: «Normale»

Nessuno aiuta la vecchietta che tira stremata la sua soma inciampada in una buca della strada e se l'aiutate la vecchietta sarà la prima a meravigliarsene come se fosse inteso che ognuno debba fare da sé. Al tempo stesso tutti fanno uno sforzo sovrumano per fare come se la vita continuasse come se nella paura e nella follia si potesse ricavarne ogni momento di nuovo una normalità. «Normale» parola altrove densa è il motto eroico scritto sulla decorosa bandiera dei sarajevesi. Devono sapere i sarajevesi che ciò che è toccato loro ha devastato per sempre la vita normale e li ha fatti impazzire. Li ha feriti nel profondo del cuore e della mente. Lo sanno ma non rinunciano al proprio buon diritto e alla propria coscienza dignitosa. Hanno visto i loro nemici vicini e lontani i briganti fanatizzati reclutati nelle campagne della Serbia o del Montenegro e scagliati contro le città bosniache o i loro visi di ieri indemoniati da una voglia di sangue e di ferocia contro i propri stessi membri di famiglia. Li hanno visto non hanno voluto cedere e insieme si sono detti di averlo sempre saputo possibile. Si sono guardati da quella follia. Li hanno disprezzati hanno rivendicato la propria civiltà sovietole e il proprio amore per la città contro la barbarie prima urbiada innoziata di passione per la forza e le armi e di ma-



Stefano Carofe/Sintesi

Carta d'identità

Adriano Sofri ha 51 anni e ha studiato alla Normale di Pisa dove è stato allievo di Dello Cantimori. A Pisa è diventato uno dei leader del Pissantotto e poi uno dei fondatori di «Lotta Continua», di cui è stato dirigente fino al suo scioglimento, nel 1976. Finita anche l'esperienza di «Lotta continua» giornale quotidiano, Sofri è tra i fondatori di «Reporter» e l'ideatore di un supplemento culturale di cui si sente ancora parlare. «Fino secolo». Ha pubblicato da Sellerio un libro sul caso Moro e una memoria sulla sua disavventura giudiziaria: Sofri fu infatti accusato da un ex di «Lotta continua», il pentito Leonardo Marino, di essere uno dei mandanti dell'omicidio del commissario Calabresi. Dopo una condanna in primo grado e in appello, la sentenza è stata annullata in Cassazione. Il secondo processo, nel corso quale è stato assolto, si è concluso con un nuovo ricorso in Cassazione. L'ultimo libro di Sofri, «Le prigioni degli altri», uscito sempre da Sellerio, è una riflessione-testimonianza sull'universo carcerario. Recentemente, Sofri ha realizzato un documentario televisivo sulla Terra del Fuoco e un reportage da Sarajevo sulla quotidianità della guerra.



Sarajevo 1994

Magnum Photos

nia razzista e sterminante. Hanno rivendicato con più determinazione e precisione sotto la bufera che li massacrava e li umiliava la propria appartenenza al mondo della civiltà e dei diritti della libertà e del rispetto per la vita e del piacere delle differenze al mondo dell'Europa e delle sue capitali delle Nazioni Unite e delle loro sacre carte.

Questo mondo li ha ripagati dichiarando che l'aggressione nazicomunista che essi subivano era una guerra civile - quanti ancora pronunciano questa infame menzogna per ignoranza o per cinismo o per la carezzevole nobiltà di una posizione apparentemente neutrale - Questo mondo ha attivamente impedito che la Bosnia Stato sovrano e riconosciuto potesse procurarsi le armi per la propria difesa contro la schiacciante supremazia militare degli aggressori. Questo mondo ha ipocritamente dichiarato sotto la propria protezione la città e i paesi lasciati in realtà in balia dei massacranti sistemati.

Alla mercé del mattatoio

Negli scorsi dieci giorni fra i 65 e gli 80 mila bosniaci abitanti, o rifugiati a Gorazde una delle città dichiarate «protette» dalle Nazioni Unite sono stati lasciati alla mercé del mattatoio annunciato e perpetrato dai nazionalcomunisti di Mladic e Karadzic mentre i cialtroni che rappresentano la legalità internazionale proclamavano prima che a Gorazde non c'è alcun pericolo poi mentre il sangue correva nelle strade che la situazione è

fluida - infine che l'Unprofor è lì a difendere se stessa e non le città. E a massacro avanzato dopo un altro ultimatum imbelbe e una sequela di umiliazioni subite dai banditi serbi. L'Unprofor è alla fine arrivata tra le macerie di Gorazde a evacuare i superstiti cioè a soccorrere tardivamente gli scampati ma anche nella brutale sostanza a finir l'opera della pulizia etnica.

Negli stessi giorni a Sarajevo gli sniper ricominciavano a tirare al bersaglio dei passanti agli incroci di strada e sui tram e si risentivano le granate. Così i cittadini scoprono - ma anche questo l'avevano sempre saputo - che la tregua e la fine delle sparatorie sulla città sono una capriciosa concessione degli assediati e che la protezione dell'Unprofor è un bluff destinato a durare quanto il capriccio dei capi serbi. Ai cittadini di Sarajevo accettate questa verità pur dopo due anni e mezzo di conferme sanguinose. Costa moralmente e intellettualmente mille volte di più che aver dovuto scoprire di che cosa erano capaci i capi e gli schiacciati serbo-nazionalisti. I cittadini di Sarajevo non sanno spicciarsi come ciò possa avvenire in un mondo vicino in cui hanno tanti amici personali di cui conoscono le lingue di cui vengono a sapere sia pure attraverso la cortina di silenzio che li avvolge. Che un film sul genocidio nazista di gli ebrei ha un successo trionfante. I cittadini di Sarajevo ripetono all'Europa che il fascismo è tornato nei primi del nazionalcomunisto grande serbo e dei suoi alleati nella Russia di

Zhinnovski che gli stermini razzisti perpetrati in Bosnia Erzegovina e nella ex Jugoslavia minacciano l'Europa e il mondo delle democrazie come negli anni '30 le prove generali della guerra di Spagna e poi le invasioni naziste. I cittadini di Sarajevo nei loro appelli pronunciano ancora le parole fascisointernazionali come se fossero autoevidenti ingenui. I cittadini di Sarajevo si chiedono come sia possibile che i pacifisti e le persone di buona volontà gli stessi di cui hanno più volte sperimentato la solidità e la dedizione non manifestino per approvare e anzi sollecitare e imporre l'intervento armato internazionale e addirittura facciano l'opposto o non muovano un dito e non dicano una parola come tutti gli altri mentre a Gorazde o a altre zone e domani - si macella lentamente una popolazione di inermi. Le persone di Sarajevo si chiedono quanti anni e quanti milioni di altre vittime ci separano di lì giorno in cui nomi come Gorazde saranno celebrati come Guernica o Marzabotto e si faranno grandi film sul loro martirio.

Al semaforo sotto gli spari

E' soprattutto per questo che i cittadini di Sarajevo sono impazziti. Si può essere assediati decimati torturati vilipesi ma bisogna sapere che di lì dai nidi degli sparatori e dai fili spinati di la dalle barriere della città assediata e devastata c'è un'umanità di persone libere che sentono e pensano come noi che si intono e pensano a noi. Per cui i gesti e gli sguardi dei sa-

rajevesi mi e sembrato di vedere negli ultimi quindici giorni benché non ci siano stati bombardamenti né stragi nella città passare un amarezza disperata e finale.

Un po' com'era successo con la primavera precoce anche per la tregua e la promessa di una normalizzazione è arrivata la gelata. A Sarajevo piume e pervasche sono fonte dappnima di nascosto sulla terra fredda dei cimiteri poi nei giardini. Gli spazi di terra non vengono più inseguiti palmo a palmo dalle nuove tombe e all'opposto vi si moltiplicano gli orticelli di guerra meticolosamente recintati con ramoscelli cordicelle avanzi di lamiera e di plastiche. Il tram si è fermato per mezza giornata dopo che i cecchini hanno sparato su quattro passeggeri poi è ripartito e anzi ha ripristinato il percorso intero fino al cuore della città vecchia. Il semaforo funziona e lo si rispetta con grande legalitismo. Uno stipendio mensile è ancora di due marchi o tre. Un chilo di caffè costa ancora ottanta o cento marchi. Al semaforo la gente corre per evitare i tiri degli sniper ma si ferma lo stesso al rosso. Gente normale in una città normale. Ecco perché fa bene a non andare a Sarajevo. Potreste star male. Potrebbero venire dei pensieri sul calle e sui semafori sul fascismo internazionale e sull'Europa sui cosmetici e sui danni del fumo. E sulla canzone che i passeri di tutto il mondo continuano a cantare ma a Sarajevo si capisce più distintamente. E uno scherzo uno scherzo e tutto uno scherzo.

ARCHIVI
BRUNO GRAVAGNUOLO

Bosnavar

Fu voluta dagli ungheresi

Sarajevo Palazzo o Serraglio della Bosnia. Secondo un'antica etimologia che fa risalire il nome della città a quello della residenza che vi costruì nel 1460 il turco Kuchuk Beg. Ma in origine si chiamava Bosnavar fondata dal capitano ungherese Kostroman nel 1260. Fin dal neolitico la zona in cui sorge Sarajevo entro la valle della Miljacka affluente della Bosnia era popolata da genti illiriche trace e slave. Che se la contesero sino all'arrivo dei romani degli ungheresi e dei turchi.

I Turchi

E arriva l'Islam

I serbi erano forti e agguerriti. Castigo dell'Islam che avanza. Ad essi gli Asburgo si rivolgeranno sempre nei secoli. Continuando a trapiantarli in Croazia sino al secondo 800. Come antemurale contro i Turchi. Questi ultimi però nel 1460 la spuntano su serbi croati e ungheresi coalizzati uccidendo l'ultimo re di Bosnia Stefan Tomasevic. Dopo un effimera riscossa ungherese nel 1480 la mezzaluna vince ancora. E nel 1526 trionfa definitivamente. Su Sarajevo regna ormai il Visir di Bosnia. E un altro Kuchuk beg. Come quello del 1460.

I dominatori

Non sembravano tanto male

All'inizio i turchi furono accolti bene. Anche dai serbi. Molti dei quali erano eretici bogomili. In lotta con ungheresi e cattolici. Parecchi di loro abbracciarono addirittura la religione musulmana. Altri vi furono costritti per conservare gli averi. Ma in realtà i nuovi padroni erano durissimi. Spietati nell'esigere contribuzioni. Crudeli nel punire chi si ribellava. In compenso i turchi costruirono più di cento splendide moschee a Sarajevo. Preservando l'antica chiesa ortodossa di S. Michele. Arcangelo. Gli ingredienti per il odio feroc e dei secoli a venire tra islamici slavi e noi slavi ortodossi serbi si cristallizzarono definitivamente proprio a partire dal 1500.

Legg santa

Riarrivano i nostri

Per un attimo sembrò che i cristiani potessero tornare. Accade nel 1697 quando Eugenio di Savoia al comando della «Legg santa» arrivò in forze a Sarajevo. Fu un fuoco di paglia. Nel 1699 i turchi perdonò Dalmazia e Croazia scorporate dalla Bosnia a vantaggio dell'Austria. Ma Sarajevo resta in mano turca. Che ne fanno un crocevia degli scambi commerciali con Venezia. Nel 1850 la città ospiterà il Pasca che stava prima a Travnik. E nel 1878 Sarajevo è di nuovo degli austriaci. Che vi fissano l'amministrazione dei territori austro-ungarici. Fino al 1918.

Garibaldi

Per un serbo

L'annessione all'Austria di Sarajevo è definitiva nel 1908. Occasione è l'indebolimento della «Sublime porta» causato dalla rivolta interna dei giovani turchi. I russi cercano di intervenire. Ma gli Asburgo li bloccano. E allora i serbi che con i croati (cattolici) sono in maggioranza cominciano ad agitarsi. Già dal 1860 avevano fatto di Garibaldi un eroe «onorario serbo». E molte camicie rosse ingrossarono le bande ribelli serbe nell'Erzegovina nel 1861. Per la vendita gli austriaci erano meglio dei turchi. A fine 800 costruirono la ferrovia. E abolirono le tasse in natura.

L'Arciduca

Ne fece le spese con l'Europa

Lo aveva invitato a Sarajevo il Montenegro di non andare a Sarajevo. Ma Francesco Ferdinando con la moglie Sofia ci andò lo stesso. Per i congiurati terroristi della mano nera. Francesco era il massimo ostacolo all'unità jugoslava grande serba. Prima ci fu una bomba che ferì alcuni dignitari. Ma mancò il bersaglio. Poi dopo una visita in Municipio l'arciduca volle visitare i feriti in ospedale. Stavolta però il serbo Gavrilo Princip non sbagliò. Spara due colpi e uccide i principi reali. Erano le 11.30 del 28 giugno 1914. E per l'Europa e guerra mondiale.